

# IN ASCOLTO DELLA PAROLA

## Matteo 25, 31-46 XXXIV Domenica del Tempo

### Ordinario Anno A

### Solennità di Cristo Re

#### Orazione iniziale

*Spirito di verità, inviatoci da Gesù per guidarci alla verità tutta intera,  
apri la nostra mente all'intelligenza delle Scritture.*

*Tu che, scendendo su Maria di Nazaret,  
l'hai resa terra buona dove il Verbo di Dio ha potuto germinare,  
purifica i nostri cuori da tutto ciò che pone resistenza alla Parola.*

*Fa' che impariamo come lei ad ascoltare  
con cuore buono e perfetto  
la Parola che Dio ci rivolge nella vita e nella Scrittura,  
per custodirla e produrre frutto  
con la nostra perseveranza.*

#### Le Letture: Ezechiele 34, 1-12.15-17 - 1 Corinzi 15, 20-26.28 - Matteo 25, 31-46

Lo schema regale era una delle analogie più comuni in tutte le teologie dell'Antico Oriente per rappresentare il mistero di Dio che, assiso sul trono dei cieli, riesce ad abbracciare, guidare e governare l'intero cosmo. È ovvio, perciò, che si tratta di una modalità di pensiero da variare, attualizzare e ricomporre nel suo genuino contenuto teologico secondo le mutate coordinate culturali e sociali. Il simbolo è presente in tutte le letture di questa solennità abbastanza recente istituita da Pio XI nel 1925 ed è alla base anche di una categoria essenziale della predicazione di Gesù, il regno di Dio. La signoria di Dio sull'universo dell'essere significa molto sinteticamente tre asserti connessi tra loro: **la trascendenza assoluta di Dio** per cui egli non è riducibile ad un oggetto manipolabile della sfera umana; **la sua immanenza o presenza nella natura** che chiameremo allora «creazione» e nella storia che definiremo allora «salvifica»; infine, **il senso che possiede la realtà non è affidato solo all'uomo o a meccanismi ciechi, ma è delineato dalla mente di Dio** secondo un progetto unitario che chiameremo tecnicamente escatologico. Naturalmente la cultura contemporanea, fortemente antropocentrica, fatica a celebrare questa visione, convinta piuttosto dell'assurdità del mondo e del silenzio di Dio. Le parole di J.Monod, il celebre autore de “**Il caso e la necessità**”, sono significative: «L'uomo sa ora che, come uno zingaro, è ai margini dell'universo in cui deve vivere. Un universo sordo alle sue musiche, indifferente alle sue speranze, ai suoi dolori e ai suoi crimini. Quando considero la piccola durata della vita, assorbita nell'eternità che mi precede e che mi segue, il piccolo spazio che riempio intorno agli immensi spazi che ignoro e che mi ignorano, io mi spavento, mi meraviglio di vedermi qui piuttosto che là. Chi mi ci ha messo?».

**Il credente è invitato oggi a recuperare invece il senso profondo della storia e della materia attraverso la rivelazione che Dio ne offre.** La **pagina di Ezechiele**, appartenente al secondo ciclo delle sue profezie, ciclo pieno di speranza, raffigura Dio sotto l'immagine classica del pastore e quindi anche del re, dato che già Omero chiamava i sovrani «i pastori delle nazioni». Il testo è pienamente comprensibile soprattutto con due accostamenti. Uno negativo: i pastori umani, politici ed ecclesiastici, sono spesso interessati ed egoistici, più mercenari e tutori dei propri diritti che innamorati difensori di quelli del gregge (è la prima parte del c. 34 di Ezechiele). Un altro accostamento è invece luminoso ed è fatto da Gesù stesso in Gv 10: è la figura del «Pastore grande delle pecore e guardiano delle nostre anime» (Eb 13,20 e 1 Pt 2,25) che è presente con amore e passione nel suo gregge. Una guida che è anche compagno di viaggio (vedi il salmo responsoriale,

il salmo del pastore), una regalità che si esercita nella donazione della croce, come spiega acutamente Giovanni nella narrazione della Passione di Gesù. Si osservino i **verbi della premura del Signore** presenti in Ez 34: «**cercare, curare, passare in rassegna, radunare dalla dispersione, condurre al pascolo, far riposare, cercare la perduta, ricondurre la smarrita, fasciare la ferita, curare la malata, pascere**». La frase finale della pericope ezechieliana prepara la grandiosa scena **del re-pastore-giudice** di Mt 25 (vangelo: «A te, mio gregge, dice il Signore Dio: Ecco, io giudicherò fra pecora e pecora, fra montoni e capri» v. 17). Sono pronti i due quadri della narrazione mattea, due quadri paralleli ed antitetici, tenebroso l'uno, luminoso l'altro. Se la prima lettura celebrava l'«immanenza» del Signore nel suo popolo, questo solenne scenario esalta la sua trascendenza che ci aiuta a scoprire il senso profondo della storia, quello che abbiamo definito come escatologico (non per nulla il brano è solitamente intitolato «il giudizio finale»; più esattamente bisognerebbe parlare anche di «giudizio» che la Parola trascendente di Dio fa *sulla storia* e *nella storia*). Il senso che Dio vuole dare alla storia e alla cui attuazione convoca anche l'uomo è solo racchiuso nell'amore, il cui primato riaffiora continuamente nella visione evangelica della realtà. Il Signore ha cooperato a questo piano di gioia, di amore e di fraternità inviando in mezzo a noi suo Figlio, ma chiede a tutti il proprio apporto. **Chi asseconda il suo appello è colui che ama il prossimo accettando così il progetto salvifico di Dio, pur ignorandolo teoricamente ed esteriormente** («quando mai ti abbiamo visto affamato, assetato, forestiero, nudo...?», v. 47). Con l'amore, quindi, si diventa «trascendenti» come Dio, entrando nella «vita eterna» (v. 46) e si aiuta la storia a procedere nella traiettoria «escatologica» disegnata da Dio. È questa anche la prospettiva con cui Paolo legge il dramma della storia nel **capitolo della 1 Cor dedicato al destino dell'essere** (II lettura: 1 Cor 15,20-26.28). Anche per l'apostolo si affrontano **due sfere di umanità**, quella **dell'Adamo peccatore**, radice di morte e di solitudine, e quella **dell'Adamo nuovo, il Cristo**, «primizia» di vita e di gloria per tutti coloro che aderiscono a lui costituendo con lui un unico corpo. Ma lo sbocco di questo duello è scontato ed è tracciato da Paolo nel diagramma globale dell'essere i cui gradi convergono in perfetta unità verso Dio. «Prima Cristo», poi i cristiani definiti molto suggestivamente come «coloro che appartengono a Cristo»; segue poi la grande e definitiva lotta contro tutto ciò che attenta allo splendore della creazione e dell'essere («principati, potestà, potenze, nemici, morte») e, così, tutto sarà sottomesso a Dio e in Dio tutto troverà la sua consistenza e il suo indistruttibile valore.

**Importanza di Dio, importanza dell'uomo ed importanza della storia e del cosmo sono i tre temi della celebrazione di Cristo, re dell'universo.** È anche l'occasione per cercare la sovranità indiscutibile di Dio non nella lontananza ma nella prossimità all'uomo. Scriveva Agostino nelle Confessioni: «Tu eri dentro di me ed io stavo fuori e ti cercavo qui, gettandomi impuramente su queste cose belle che pure sono tue creature. Tu eri con me, ma io non ero con te; mi trattenevano lontano da te le creature che senza di te nemmeno esisterebbero. Tu mi hai chiamato e gridato fino a rompere la mia sordità. Tu sei balenato ed hai fatto risplendere la tua luce per allontanare la mia cecità. Mi hai toccato ed ardo del desiderio della tua pace».

**Prima lettura (Ez 34,11-12.15-17)  
Dal libro del profeta Ezechièle**

Così dice il Signore Dio: Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in rassegna. Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io

passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine. Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio.

Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascero quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascerò con giustizia.

A te, mio gregge, così dice il Signore Dio: Ecco, io giudicherò fra pecora e pecora, fra montoni e capri.

### **Salmo responsoriale (Sal 22)**

**Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.**

Il Signore è il mio pastore:  
non manco di nulla.

Su pascoli erbosi mi fa riposare.  
Ad acque tranquille mi conduce.

Rinfranca l'anima mia,  
mi guida per il giusto cammino  
a motivo del suo nome.

Davanti a me tu prepari una mensa  
sotto gli occhi dei miei nemici.  
Ungi di olio il mio capo;  
il mio calice trabocca.

Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne  
tutti i giorni della mia vita,  
abiterò ancora nella casa del Signore  
per lunghi giorni.

### **Seconda lettura (1Cor 15,20-26.28)**

**Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi**

Fratelli, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti. Perché, se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti. Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita. Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo. Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza. È necessario infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte. E quando tutto gli

sarà stato sottomesso, anch'egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti.

### **Vangelo (Mt 25,31-46)**

**Dal Vangelo secondo Matteo**

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «31Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. 32Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, 33e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. 34Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, 35perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, 36nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". 37Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? 38Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? 39Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". 40E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". 41Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, 42perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, 43ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato". 44Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?". 45Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me". 46E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

**QUANTO FACESTE A UNO DEI PIÙ PICCOLI DI QUESTI MIEI FRATELLI  
LO FACESTE A ME Mt 25,31-46**

*Traduzione letterale di Silvano Fausti*

- 25,31 Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria  
e tutti gli angeli con lui,  
allora sederà sul trono della sua gloria;
32. e saranno riunite davanti a lui tutte le nazioni,  
e separerà gli uni dagli altri  
come il pastore separa le pecore dai capri,  
33. e porrà le pecore alla sua destra,  
i capretti invece alla sua sinistra.
- 34 Allora dirà il re a quelli alla sua destra:  
Venite, benedetti del Padre mio,  
ricevete in eredità il regno  
preparato per voi dalla fondazione del mondo.
35. Poiché ebbi fame e mi deste da mangiare,  
ebbi sete e mi dissetaste,  
ero straniero e mi accoglieste,
36. nudo e mi vestiste,  
fui malato e veniste da me,  
ero in carcere e non veniste da me.
37. Allora gli risponderanno i giusti dicendo:  
Signore, quando ti vedemmo  
affamato e ti nutrimmo,  
o assetato e ti dissetammo?
- 38 Quando poi ti vedemmo  
straniero e ti accogliamo,  
o nudo e ti vestimmo?
- 39 Quando poi ti vedemmo  
malato o in carcere e venimmo da te?
- 40 E rispondendo il re dirà loro:  
Amen, vi dico:  
quanto faceste a uno dei più piccoli  
di questi miei fratelli,  
lo faceste a me.
- 41 Allora dirà anche a quelli alla sua sinistra:  
Andatevene da me, maledetti,  
nel fuoco eterno  
preparato per il diavolo e i suoi angeli.
- 42 Poiché ebbi fame e non mi deste da mangiare,  
ebbi sete e non mi dissetaste,  
ero straniero e non mi accoglieste,
- 43 nudo e non mi vestiste,  
malato e in carcere e non mi visitaste.

- 44 Allora risponderanno anch'essi dicendo:  
Signore, quando ti vedemmo  
affamato o assetato  
o straniero o nudo  
o malato o in carcere,  
e non ti servimmo?
- 45 Allora risponderà loro dicendo.  
Amen, vi dico:  
quanto non faceste  
a uno dei più piccoli  
di questi miei fratelli,  
neppure a me lo faceste!
- 46 E andranno questi al castigo eterno,  
mentre i giusti alla vita eterna.

### **Messaggio nel contesto**

“Quanto faceste a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, lo faceste a me”, risponderà il Signore a chi chiederà, alla, fine quando mai l’ha visto. Per cinque volte escono gli avverbi “allora” e “quando”: “allora”, cioè alla fine, vedremo che il “quando” è ora. E il “segno” della sua venuta è quello dei “più piccoli di questi miei fratelli”, con i quali lui è sempre presente in mezzo a noi. Il finale del discorso escatologico risponde quindi con esattezza, anche se in modo sorprendente, alla domanda del “quando” e di “quali i segni”, che i discepoli gli hanno posto all’inizio (24,3). La prima sua venuta evidente sarà tra due giorni, quando non sarà riconosciuto né dai capi né da Pietro, pur essendo “l’ora” in cui il Figlio dell’uomo siede alla destra del Padre e viene sulle nubi dal cielo (cf. 26,64).

Il c. 25 contiene tre racconti “graduali” su cosa bisogna fare “ora” in vista del “fine”: ora bisogna acquistare l’olio (vv. 1-13), che consiste nel “raddoppiare” il dono d’amore ricevuto (vv. 14-30), amando il Signore nei fratelli più piccoli (vv. 31-46).

Più che di una parabola, tranne che per i vv. 32 - 33, si tratta di una “rappresentazione” scenica del giudizio finale, strutturata sul contrappunto tra chi sta alla destra e chi sta alla sinistra del re. Per i due gruppi c’è una sentenza opposta: “venite, benedetti” o “andate via da me, maledetti”. Segue la motivazione: “mi avete” o “non mi avete” soccorso nel bisogno. Alla domanda comune: “Quando ti abbiamo visto?”, segue la risposta: “Ciò che avete fatto, o non fatto, ai più piccoli, l’avete fatto, o non fatto, a me”.

Il giudizio che il re farà di noi “allora” è lo stesso che noi facciamo ora al povero. In realtà siamo noi a giudicarlo, accogliendolo o respingendolo. Lui non farà altro che constatare ciò che noi facciamo. Alla fine leggerà ciò che noi liberamente abbiamo scritto. Ce lo dice in anticipo, con una rappresentazione efficace, per aprirci gli occhi su ciò che stiamo facendo ora.

Il brano, splendido e unico, è una sintesi della teologia di Matteo: siamo giudicati in base a ciò che facciamo all’altro (7,12). Ogni altro, è sempre l’Altro! Infatti il primo comandamento è uguale al secondo (22,39), perché il Signore stesso si è fatto nostro prossimo ed è sempre con noi (28,20) sotto il segno del Figlio dell’uomo (24,30), che è lo stesso di Giona (12,39s): quello del Crocifisso, che ha il volto di tutti i poveri della terra.

Il racconto pone al centro il Figlio dell'uomo, che si identifica con gli ultimi. Accoglierlo o meno significa accogliere o meno la salvezza.

Il testo è sommamente suggestivo, aperto a molti sensi e sviluppi, in ogni direzione. Dio infatti è amore, e l'amore abbraccia tutto e tutti.

Il messaggio universale che se ne può ricavare è che ogni uomo è giudicato in base al suo amore per il piccolo e il debole. Non è però conforme al testo ritenere che il rapporto con Dio non sia importante. Al contrario: l'amore per l'ultimo è amore per lui stesso. Un'interpretazione atea o post-cristiana non corrisponde al testo.

L'amore infatti è premio a se stesso perché è la gioia di una relazione, e la relazione suppone sempre l'altro, e infine l'Altro. L'amore per il prossimo può essere un imperativo categorico, ma solo se si tengono presenti tre cose: dietro un imperativo c'è la voce di uno che parla, l'amore suppone sempre un'alterità, uno ama solo se e nella misura in cui è amato. Isolare il comando dell'amore verso l'ultimo dall'esperienza dell'amore di Dio che si è fatto ultimo, è farne un principio senza senso, un'ideologia incapace di generare un comportamento positivo.

Il comando di amare il più piccolo è certamente il fondamento più ampio possibile di un agire che porti alla comunione tra gli uomini. Gesù pone effettivamente un criterio di azione che va al di là di ogni steccato religioso/ideologico. L'amore di Madre Teresa per i diseredati della terra è stato il linguaggio più universale e comprensibile, che abbia parlato al mondo di oggi del mistero di Dio e dell'uomo.

Per capire il senso proprio di questo brano è importante sapere che viene dopo i tre brani precedenti e immediatamente prima della passione, dove il re ci si presenta povero e deriso, estraneo a tutti e condannato, legato e percosso, nudo e ferito, che finisce in croce. Nei più piccoli dei fratelli, il lettore cristiano vede il suo re. In loro infatti continua la passione del Signore per la salvezza del mondo (Col 1,24).

C'è chi intende questo racconto in modo non universale, ma restrittivo: è il giudizio dei pagani, che saranno giudicati non per la fede, che non hanno, ma per il loro amore verso gli ultimi. Questi ultimi, chiamati da Gesù "miei fratelli", sono, secondo alcuni autori antichi e recenti, i discepoli stessi, che staranno al suo fianco per giudicare il mondo (cf. 19,28!). Sarebbe a dire che la salvezza o meno viene dall'accoglienza o meno dei discepoli.

È comunque chiaro che il testo si rivolge al lettore cristiano: il suo essere "benedetto" o "maledetto" dipende dal suo amore, dato o negato, ai fratelli nel bisogno, nei quali il Signore viene a visitarlo.

L'amore che abbiamo verso l'altro è verso Dio: mi realizzo come figlio vivendo da fratello. Tutta la legge infatti si riduce ad amare il Signore e il prossimo con lo stesso atto di amore, perché lui si è fatto mio prossimo e fratello nel Figlio. Chi non ama Dio e non osserva la sua parola, non ama i figli di Dio (1Gv 5,2).

In conclusione possiamo dire che il giudizio finale, come tutto il discorso escatologico, ci rimanda dal futuro al presente. L'etica si fonda sull'escatologia. L'uomo è tale perché agisce ragionevolmente, per un fine che desidera. Questo è la meta verso cui tende, senza la quale non va da nessuna parte –il suo agire si riduce a un agitarsi insensato, spinto dalla necessità e privo di libertà. Il fine dell'uomo è diventare come Dio. L'errore di Adamo non è il voler diventare come lui (Gen 3,5), ma il non sapere chi è lui. Si diventa come Dio amando, perché lui è amore.

## Letture del testo

v. 31: *Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria* (cf. 24,30). Si tratta della sua venuta, che conclude la storia dell'uomo e del mondo. Questa venuta non è una meteora che scende dal cielo: è la meta del cammino affidato alla nostra responsabilità.

v. 32: *saranno riunite davanti a lui tutte le nazioni*. Normalmente "nazioni" significa "pagani". Quando però si parla del giudizio finale, si intendono tutti gli uomini, convocati davanti al trono di Dio.

*separerà gli uni dagli altri*. Il giudizio è una separazione, compiuta in base al comando dell'amore. Non c'è altra distinzione tra gli uomini. Ma tale giudizio spetta a Dio, che è misericordia, e non a noi (cf. 13,24-30. 38-43). Infatti se noi giudichiamo, siamo giudicati (7,1), perché senza misericordia.

*le pecore dai capri*. Non è chiaro perché un pastore separi pecore da capri. A meno che si intenda per "pecore" gli animali minuti in genere e per "capri" i capretti (cf. v.33), animali destinati al macello. Allora il significato è chiaro: si divide tra chi è destinato alla vita e chi alla morte. Comunque è evidente che gli uomini saranno giudicati secondo il comando dell'amore.

v. 33: *le pecore alla sua destra, i capretti invece alla sua sinistra*. La separazione, alla fine, sarà netta: gli uni entrano nel regno del Padre insieme con il re, il Figlio, perché hanno agito da figli verso i fratelli; gli altri ne sono esclusi.

v. 34: *allora dirà il re*. Il re è il Figlio dell'uomo! Egli è il giudice, che viene a giudicare la terra e a rivelare ai popoli la sua giustizia (cf. Sal 94; 96; 97; 98).

*venite, benedetti del Padre mio*. È la sentenza. La salvezza è "venire" verso Gesù, il Figlio, per partecipare della sua stessa benedizione del Padre.

*ricevete in eredità il regno preparato per voi dalla fondazione del mondo*. Dio ci ha creati fin dall'inizio per essere figli nel Figlio (Col 1,15 - 20), eredi della sua stessa vita. Ci ha fatti al sesto giorno per giungere alla gioia del settimo giorno.

vv. 35s: *poiché ebbi fame*, ecc. Il motivo della sentenza è che ci siamo comportati da fratelli verso il Figlio: lui è il povero, al quale è data la beatitudine del regno (5,3). Accogliere il povero è accogliere il re della gloria. Le "opere di misericordia corporali" sono il metro di giudizio. Fame e sete portano alla morte fisica, essere straniero e nudo alla morte morale, essere malato e carcerato ad ambedue. Il Crocifisso è il più piccolo dei nostri fratelli, che si è fatto ultimo di tutti.

Il vangelo è scritto per il credente, perché non si accontenti di acclamare: "Signore, Signore!", ma faccia la volontà del Padre (7, 21-23). Lui è amore e misericordia: suo figlio è chi, come lui, ama tutti (cf. 5,43-48). Il comando dell'amore è la via della vita; chi non lo segue, si procura la morte (cf. Dt 30,15-20).

vv. 37ss: *quando ti vedemmo*, ecc. Per tre volte gli fanno questa domanda, alla quale Gesù risponde, rispondendo insieme alla domanda iniziale sul "quando" e quali i "segni" della sua venuta per il giudizio (24,3). Il "quando" del giudizio è la venuta sotto il suo segno, che è quello del povero. Lui è sempre con noi, presente in tutti i crocifissi, sacramento di salvezza per il mondo.

v. 40: *quanto faceste a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, lo faceste a me*. Il Signore, come vedremo nei due capitoli seguenti, si è fatto servo e schiavo di tutti, oggetto della nostra violenza. Siamo chiamati a riconoscerlo e amarlo.

I suoi fratelli più piccoli, “questi” che stanno vicino a lui e con i quali si identifica, sono quelli come lui: gli affamati e gli assetati, gli esclusi e i nudi, i malati e i carcerati. Sono innanzitutto i discepoli stessi (10,22ss), che hanno esposto la loro vita per il Signore e si sono fatti piccoli come lui. Accogliendo questi, accogliamo lui (10,40-42; 18,4s). Insieme con il loro Maestro, ora siedono sul trono per il giudizio (20,24-28; 19,28). Per questo la “missione” è “in povertà” (10,1ss): i discepoli sono riconoscibili come il Signore che salva, solo se sono simili a lui. Diversamente non sono agnelli, ma lupi (10,16). Questa interpretazione del testo, che vede nei più piccoli dei fratelli i discepoli, è probabilmente quella intesa da Matteo. Ma è conforme allo spirito del vangelo vedere in ogni piccolo della terra il volto del Signore.

v. 41: *andatevene da me, maledetti*. È la sentenza di condanna: la perdizione è la lontananza da lui, il Figlio, che stabiliamo noi stessi nel momento presente (cf. Lc 16,19-31). Lontani da lui, siamo lontani da noi stessi. Se i primi sono “benedetti del Padre”, questi non sono maledetti da lui, ma da se stessi. Il Padre pone tutti nella benedizione del Figlio. Chi si allontana da lui, rifiutando il fratello, esce dalla benedizione.

*nel fuoco eterno*. Invece del regno eterno preparato dal Padre per i figli, c'è il fuoco eterno per il male che abbiamo fatto ai fratelli (cf. 11,20-24). Tutto ciò che in noi non è amore, è perdizione, destinato al fuoco (cf. 1Cor 3,10-17).

vv. 42s: *poiché ebbi fame*, ecc. Come nella scena precedente, la sentenza è seguita dalla motivazione: non aver accolto il Signore nel povero.

v. 44: *Signore, quando ti vedemmo*. Giusti ed empi fanno la stessa domanda. Il racconto è sempre per il lettore, perché, identificandosi con l'empio, impari in anticipo la lezione

v. 45: *quanto non faceste*, ecc. La risposta è identica alla precedente, ma in negativo. Con chiarezza il Signore ci mette davanti l'unica via, che è quella della vita. Non sceglierla, o prenderne altre, è realizzare la propria morte (7,12-14).

v. 46: *castigo eterno/vita eterna*. Il nostro destino eterno si gioca nella capacità di vedere e amare il Signore negli ultimi. Tutto è nelle nostre mani - anche il Signore, come tutti i piccoli. Chi ama è passato dalla morte alla vita (1Gv 3,14).

### **Esaminiamo il brano**

**vv. 31-33 L'intenzione di Gesù nel momento in cui pronunziò questo discorso non era quella di descriverci gli avvenimenti finali in quanto tali e per se stessi.** Gesù, come figlio del suo tempo, e partecipe della mentalità del suo tempo, tiene conto dei fatti e se ne serve per inculcare agli uomini la preparazione necessaria per superare felicemente la prova finale. Allo stesso tempo, egli mira a mettere in evidenza il significato centrale della sua persona. Gli uomini saranno giudicati in base al loro atteggiamento di fronte a lui. Questo brano estremamente suggestivo, di chiara marca apocalittica, conclude l'esortazione escatologica mattea alla sua chiesa, bisognosa di ritrovare, unitamente all'attenzione spirituale per il futuro, una fedeltà operante di vita. Non si tratta esattamente di una parabola, ma piuttosto di una visione profetica delle realtà ultime. Mt 25,31-46 è

prima di tutto e soprattutto una scena giudiziaria. Il tribunale è presieduto dal Figlio dell'uomo, il quale premia alcuni e condanna altri.

Il paragone del pastore che separa le capre dalle pecore indica forse che in origine il brano doveva essere una vera parabola, «*il Figlio dell'uomo verrà*» il brano si apre con la solenne presentazione del giudice; egli verrà come il regale “*figlio dell'uomo*” del libro di Daniele (7,13-14).

«**nella sua gloria**»: già in 16,27 e 19,28 Gesù aveva accennato alla sua venuta «*nella gloria del Padre suo*» per dare a ciascuno secondo il proprio operato. La «gloria» di Cristo giudice è dunque una prerogativa divina come, secondo il costante insegnamento dell'AT, divino è il compito di giudicare il mondo.

«**con tutti i suoi angeli**»: l'espressione si ispira a Zc 14,5, in cui si dice che nel «*grande giorno*» del Signore «*apparirà Jahvè e con lui tutti i suoi santi*». Il corteo celeste, che nell'immaginazione orientale dell'evangelista dovrebbe assistere il Giudice sovrano nella grande inchiesta giudiziaria, ha qui una funzione piuttosto coreografica, come del resto immaginario e non necessariamente reale è tutto l'apparato descritto, ne è indice il linguaggio semiparabolico del brano.

**v. 32 - «verranno radunati»: Davanti al Cristo intronizzato Dio raccoglie tutte le genti:** il verbo al passivo si rivela come un comune “passivo teologico” con cui viene presentata un'azione divina, evitando di nominare direttamente Dio. L'immagine della raccolta è tipica dell'apocalittica e in questo senso usata ripetutamente da Matteo: il Regno è come una rete che raccoglie ogni tipo di pesci (Mt 13,47) e i servi del re sono mandati per le strade a raccogliere tutti quelli che trovano per il banchetto di nozze (Mt 22,10). Ma la nostra pericope non è interessata alla raccolta, bensì a ciò che la segue, cioè la separazione. Anche questo è un motivo caro a Matteo, tanto è vero che entrambe le parabole citate terminano con una separazione: dei pesci buoni da quelli cattivi (Mt 13,49), dei commensali con l'abito nuziale da quello senza (Mt 22,13). Pure le altre due parabole escatologiche del cap. 25 terminano con una separazione: cinque ragazze, quelle sagge, entrano alle nozze, mentre le altre cinque, stolte, restano fuori; due servi entrano nella gioia del loro Signore, mentre il terzo, quello pigro, viene buttato fuori.

«**tutti i popoli**»: L'espressione greca *panta ta ethne* normalmente viene tradotta «*tutti i popoli*» (compreso Israele). Ma in altri passi di Matteo (vedi 4,15; 6,32; 10,5.18; 12,18.21; 20,19.25; 21,43; 24,7.9.14; 28,19) *ethne e panta ta ethne* si riferiscono ai popoli al di fuori di Israele, ossia i pagani. Questa frase, che in ambiente giudaico rievoca il «*giudizio*» di Dio contro la nazioni pagane a favore del popolo eletto (cfr. Zc 14,2), può ora indicare che le vecchie distinzioni fra giudei e pagani, fra cristiani ed infedeli, sono cadute, poiché il giudizio è universale ed è fatto in base all'operato di ciascuno. L'interpretazione normale di Mt 25,31-46 la prende per una scena giudiziaria in cui *panta ta ethne* (25,32) rappresenta l'intera umanità («*tutti i popoli*»), e «*questi miei fratelli più piccoli*» (25,40; vedi 25,45) si riferisce a tutti quelli che soffrono in qualsiasi modo. Un'altra interpretazione vede nel *panta ta ethne* «*tutti i pagani*» e nel «*questi miei fratelli più piccoli*» i cristiani, siano essi missionari o semplici cristiani. Questa interpretazione è basata sul significato attribuito ad *ethne* («popoli, nazioni, pagani») e ad *adelphoi* («fratelli») in altri passi dell'Evangelo di Matteo. Se nel contesto matteoano questi termini significano rispettivamente «*pagani*» e «*discepoli di Gesù*», ci sono validi motivi per ritenere che abbiano questo significato anche in Mt 25,31-46.

«**come il pastore separa le pecore dai capri**»: Le greggi miste sono abituali in Palestina. Alla sera il pastore separa le pecore dalle capre perché le capre di notte hanno bisogno di stare al riparo (soffrono il freddo), mentre le pecore di notte preferiscono stare all'aria aperta. Dato che le pecore hanno maggior valore, nella parabola viene loro riservato un trattamento migliore (vedi i vv. 33-34). L'immagine deriva probabilmente da Ez 34,17 (cfr. 1ª lett.); il Pastore Buono divide con cura le

pecore domestiche dai capri selvatici, come il Semiatore Buono aveva promesso che avrebbe fatto con il grano sincero e la zizania (13,49), come il pescatore separa i pesci commestibili da tutto il resto (13,47-50), affinché non esista confusione tra quanto è buono da quanto è cattivo ed inutile.

«**alla sua destra... alla sinistra**»: La parte destra è la parte favorevole, in opposizione alla sinistra (cfr. Gen 48,13-19; Qo 10,2). Come il Figlio dell'uomo deve sedere alla destra del Padre (cfr. Sal 110,1; Mt 26,63-64; Mc 16,19; Ef 1,20; Col 3,1; Eb 1,3; 8,1; 10,12; 12,2; At 7,55).

**v. 34 - Come ogni giudizio che si rispetti, il Giudice sovrano pronuncia prima il dispositivo della sentenza:** alle pecore buone proclama: «*Venite, benedetti dal Padre mio*». La scena pastorale è solo evocata e infatti lascia subito il posto al dialogo centrale che avviene fra il re e gli uomini; ma essa serve soprattutto a presentare il Messia come il Pastore, titolo comune in Oriente per qualificare i capi delle nazioni e i grandi condottieri. In senso analogo nella parte centrale il Figlio dell'uomo viene chiamato sempre «il re» e gli uomini gli si rivolgono col titolo *Kyrios* ("Signore"): la dignità regale compete naturalmente al Messia ed egli la esercita in qualità di giudice escatologico, signore della storia, e nel suo regno ammette come eredi gli uomini "*benedetti dal Padre*".

«**il re**»: Qui e nel v. 40 il glorioso Figlio dell'uomo che siede in giudizio è chiamato «il re». Questo titolo porta avanti il motivo della regalità di Gesù che era cominciato nel racconto dell'infanzia (cfr. 1,1.20; 2,2.13-14) e verrà ripreso in chiave sarcastica nel racconto della passione (cfr. 27,11.29.27.42). Qui vediamo Gesù come re in tutta la sua gloria, senza ironia né segretezza.

«**ereditate il regno preparato per voi...**»: la salvezza non è il frutto del caso o del capriccio; essa segue un piano preordinato, i cui inizi coincidono con la stessa origine del mondo. Inoltre, l'assegnazione del premio ai singoli non è fatta secondo una cieca preordinazione, ma, come risulta da tutto il senso del brano, in base alle opere.

«**fin dalla creazione del mondo**»: Per l'immagine della Sapienza che è stata creata fin dalla creazione del mondo si veda Pr 8,22-31. In seguito tale origine è stata attribuita alla Torah nonché ad altre cose importanti (per un elenco di tali elementi vedi m. 'Abot 5,6).

**vv. 35-36 Ecco la motivazione della sentenza:** l'enumerazione, con il numero simbolico<sup>1</sup>, di 6 «*opere di carità*». L'elenco che enumera affamati, assetati, forestieri, nudi, malati e prigionieri ripete gli schemi tradizionali delle opere di misericordia previsti dalla Bibbia: Is 58,7; Tb 4,16 e Gb 22,6-7; 31,17.19.21.

Anche nella letteratura giudaica, si trovano motivi molto simili: vestire gli ignudi, ospitare i forestieri o i pellegrini e visitare gli infermi. Gesù, nella motivazione determinante dell'ultima sorte, allude quindi all'insegnamento dell'AT e del giudaismo, ma supera l'antico nel senso seguente: le opere di carità ricordate sono una manifestazione del precetto fondamentale dell'amore, e non semplici opere benefiche compiute senza spirito di benevolenza.

D'altra parte, l'insegnamento di Gesù esclude lo spirito di calcolo con cui, a volte, quelle opere erano compiute nel giudaismo. Dio restava obbligato. Si compivano perché Dio non potesse fare a meno di premiarle. In altre parole, le opere ricordate non erano compiute per Dio, ma contro Dio, per legargli le mani e obbligarlo a premiare i suoi devoti. Un travisamento della fede che diventa così "religione".

---

<sup>1</sup> - Il sei è considerato simbolo di vita attiva e di opere buone; Dio aveva portato a termine la creazione in sei giorni. Nella tradizione dell'AT il sei è preparazione al riposo o al completamento del sette e nell'Apocalisse sei angeli suonano la tromba durante il giudizio divino, mentre il settimo suona solo quando il mistero divino è compiuto (Ap 8,6-9,21.11,15ss).

La sentenza definitiva è dunque fondata sui motivi di servizio caritativo al prossimo bisognoso. Questo non va contro la predicazione di Gesù sulla necessità della conversione, sulla fede, sui comandamenti, sul precetto dell'amore, sulla purezza del cuore, sull'umiltà, sulla filiazione divina, sulla rinuncia, sulla necessità di portare la croce. L'enumerazione che Gesù fa in questa occasione non è esclusiva, ma complementare: vuole mettere in evidenza l'importanza preponderante che ha, per lui, il precetto dell'amore manifestato appunto in queste opere. Non esclude il resto, e anzi, lo suppone. Il Re Giudice si appropria al passivo di queste opere, che dichiara come riferite a lui, fatte alla sua stessa Persona.

**vv. 37-39:** Chi ha operato questo, è la moltitudine chiamata adesso dei «giusti». Essi hanno operato e basta; non hanno fatto indagine sui meritevoli di aiuto, né chi fossero gli aiutati. Le opere di carità ricordate hanno il merito di essere state compiute in onore di Gesù. Tanto quelli di destra come quelli di sinistra restano sorpresi davanti alla dichiarazione del giudice e si rivolgono a lui, esprimendo la loro meraviglia. In questo modo, si espone chiaramente un principio che abbatte molte barriere: le opere compiute per amore sono liberate da ogni genere di limiti che condizionano il loro valore. Sono premiate le opere compiute per amore del prossimo bisognoso.

Gesù si rivolge a tutti indistintamente, dimostrando così che, anche fuori dell'ambito visibile dei suoi discepoli, della sua Chiesa, vi può essere un vero regno e un vero «cristianesimo». La sentenza pronunciata per quelli che si trovano alla sua sinistra sta a indicare la separazione eterna da Cristo e, per conseguenza, dalla vita, senza che le sue parole facciano supporre una predestinazione alla condanna. La loro mancanza di amore, cosa personale, ha determinato la loro destinazione alle pene senza fine. Le parole di Gesù parlano della fissazione definitiva della sorte degli uomini in quel momento supremo.

«**quando...**»: i giusti, sorpresi, pongono alla motivazione della sentenza un'interrogazione perfettamente simmetrica, ripercorrendo le 6 opere della «giustizia» (cfr. Mt 6.3). La domanda con buona probabilità è un espediente stilistico, come altre volte negli Evangelii, che serve a spezzare una esposizione monotona e a sottolineare un punto importante dell'argomento trattato. Inoltre, la ripetizione alla lettera anche di lunghi brani in una narrazione di tipo colloquiale è una caratteristica propria della narrativa orientale.

**v. 40 La risposta del Re è l'affermazione decisiva di tutto il brano, introdotta dalla formula solenne: «Io il Dio Amen, il Fedele, parlo a voi».**

«**fratelli più piccoli**»: rimanda in prima istanza ai discepoli, accolti come si accoglie il loro Signore (Mt 10,40-42). Continuando, i fratelli di Gesù sono coloro che si fanno piccoli per entrare nel regno (18,1-5); anche chi esegue la Volontà del Padre suo, è suo fratello e sorella e madre (12,50).

La Resurrezione inaugura la sua fraternità (28,10), che deve essere portata al mondo, essendo ormai «*il primogenito tra molti fratelli*» (Rm 8,29). Chi operò la giustizia-carità ignorava tutto questo.

**vv. 41-45 la seconda parte della scena è sviluppata in parallelismo antitetico con la prima.** Lo stesso procedimento stilistico ricorre in 7,24-27. La materia dell'azione giudiziale all'ultimo, non saranno le dottrine, la fede, la speranza, la santità, bensì tutte queste se presero corpo nella giustizia-carità ai fratelli. Ancora una volta la Tavola 2<sup>a</sup> della Legge santa, i doveri verso il prossimo, è assunta come criterio di giudizio; la Tavola 1<sup>a</sup>, i doveri verso Dio, è significativamente taciuta: «*Chi ama il prossimo adempì la Legge*» (Rm 13.8-10; Gal 5.14). L'ultimo quadro può dunque riguardare il giudizio per l'umanità intera, soprattutto per quelli che non hanno conosciuto il Cristo, cioè né ebrei né cristiani: anche loro saranno giudicati dal Re Messia, non in base alle attese profetiche né alla fecondità evangelica, bensì con il criterio dell'attenzione all'uomo bisognoso. Infatti tutti gli

interpellati reagiscono, dicendo di non aver mai visto il Cristo: fra loro però la differenza è data da un generoso servizio verso l'affamato, l'assetato, il nudo, il forestiero, il malato, il carcerato.

La novità proposta non sta nelle opere di misericordia, ma nell'identificazione del Messia con i suoi fratelli più piccoli: il criterio di giudizio è dunque cristologico, seppur implicitamente. Il destino eterno di ogni uomo si gioca quindi nel temporale rapporto di accoglienza o di rifiuto del Cristo: e ciò avviene nella persona di ogni uomo.

**v. 46 «supplizio eterno... vita eterna»: il castigo e il premio sono «eterni», perché trattandosi di un giudizio «finale», la sentenza che in esso si emette riveste carattere definitivo ed è irrevocabile.** La collocazione di questo capitolo in Matteo alla conclusione del discorso finale di Gesù fa pensare che esso sia stato inteso come l'ultima parola di Gesù ai suoi discepoli. Il cap. è di enorme importanza teologica.

In ultima analisi, è l'amore che determina se un uomo è buono o cattivo; se il nostro amore è attivo, l'insuccesso nel realizzare una moralità perfetta in altri campi sarà infrequente, e comunque sarà perdonato. **Ma non esiste nessun sostituto dell'amore attivo.**

**Una chiave di lettura per quelli che vogliono approfondire di più l'argomento.**

### **Il Figlio dell'uomo**

Figlio dell'uomo è una espressione semitica che significa semplicemente un essere umano (vedi ad esempio il parallelismo tra "uomo" e "figlio dell'uomo" in Sal 8, 5). Così la usa frequentemente il libro di Ezechiele dove Dio indirizza il profeta come "figlio dell'uomo" (2, 1.3.6.8; 3, 1.2.4.10.16+) per risaltare la distanza tra Dio che è trascendente e il profeta che è un semplice uomo. Però in Daniele 7, 13-14 l'espressione acquista un significato particolare. Il profeta vede "apparire sulle nubi del cielo uno simile ad un figlio di uomo" che riceve da Dio "potere, gloria e regno". Si tratta pur sempre di un essere umano, che però viene introdotto nella sfera di Dio. Il testo è stato interpretato sia in senso personale che collettivo, ma sempre in senso messianico. Quindi, sia che si tratti di una sola persona sia che si tratti del Popolo di Dio nel suo insieme, il Figlio dell'uomo è il Messia che inaugura il Regno di Dio, un regno eterno e universale.

L'applicazione del titolo "Figlio dell'uomo" a Gesù sullo sfondo di Daniele 7, 13-14 è diffusissima nei vangeli. Si trova anche in Atti 7, 56 e Apocalisse 1, 13 e 14,14. Gli studiosi pensano che è stato Gesù stesso a darsi questo titolo. Nel vangelo di Matteo viene messo in bocca a Gesù particolarmente quando egli parla della sua passione (17, 12. 22; 20, 18. 28), della sua resurrezione come evento escatologico (17, 19; 26, 64) e del suo ritorno glorioso (24, 30; e 25, 31, inizio del nostro testo).

### **Gesù re, giudice e pastore**

Matteo dà anche il titolo di re a Gesù (1, 23; 13, 41; 16, 28; 20, 21). La regalità di Dio è un tema molto caro alla Bibbia. Perché è il Figlio di Dio, Gesù regna assieme al Padre. Nel nostro testo il re è Gesù ma egli esercita la sua regalità in stretta relazione con il Padre. Gli eletti sono i "benedetti del Padre mio" e il regno in cui sono invitati ad entrare è un regno preparato per loro da Dio come indica la forma passiva del verbo. Questa forma verbale, detta passivo divino, si trova spesso nella Bibbia e ha sempre Dio come soggetto implicito. In questo testo il regno sta a indicare la vita eterna.

Come in Daniele 7 (vedi in particolare i versetti 22, 26 e 27), anche nel nostro testo la regalità del Figlio dell'uomo è legata al giudizio. Il re, specialmente nell'antichità, è stato sempre considerato giudice supremo. Il giudizio che fa Gesù è un giudizio universale, un giudizio che coinvolge tutte le

genti (vedi v. 32). Eppure non è un giudizio collettivo. Non sono i popoli che vengono giudicati ma le persone singole.

Ugualmente unito alla regalità è il simbolismo pastorale. Nell'antichità il re veniva spesso presentato come pastore del suo popolo. Anche l'Antico Testamento parla di Dio, re d'Israele, come pastore (vedi ad esempio Sal 23; Is 40, 11; Ez 34) e il Nuovo Testamento applica il titolo anche a Gesù (Mt 9, 36; 26, 31; Gv 10).

I pastori della Terra Santa al tempo di Gesù pascolavano greggi misti, composti da pecore e capri. La sera però li separavano perché le pecore dormono all'aperto mentre i capri preferiscono mettersi al riparo. Nel nostro testo le pecore rappresentano gli eletti perché sono di valore economico maggiore dei capri e anche per il loro colore bianco che nella Bibbia spesso indica la salvezza.

### **"I miei fratelli più piccoli"**

Tradizionalmente si interpretava questo brano evangelico come l'identificazione di Gesù con i poveri e gli emarginati. Gesù giudicherebbe tutti, e particolarmente quelli che non hanno avuto l'opportunità di conoscere il suo vangelo, sulla misericordia che hanno dimostrato per i bisognosi. Tutti hanno l'opportunità di accoglierlo o rifiutarlo se non personalmente, almeno nella persona dell'indigente con cui si identifica.

L'esegesi contemporanea tende a leggere il testo in senso più ecclesiologico. Mettendolo in stretto rapporto con Matteo 10, 40-42, gli esegeti insistono che qui non si tratterebbe di filantropia ma della risposta al vangelo del Regno che viene portato dai fratelli di Gesù, non solo dai capi della Chiesa ma anche da ogni fratello, anche il più insignificante.

Le nazioni, cioè i pagani, sono quindi invitati ad accogliere i discepoli di Gesù che predicano loro il vangelo e soffrono per esso, come se stessero accogliendo lo stesso Gesù in persona. I cristiani, da parte loro, sono invitati all'ospitalità generosa con i loro fratelli che si fanno predicatori itineranti per causa del vangelo, soffrendo persecuzioni (vedi 2 Gv 5-8). Così dimostrerebbero l'autenticità del proprio impegno di discepolato.

Nel contesto del vangelo di Matteo questa seconda interpretazione è probabilmente più precisa. Eppure, nel contesto della Bibbia tutta intera (vedi ad esempio Is 58, 7; Gc 2, 1-9; 1 Gv 3, 16-19) non si può scartare completamente la prima.

### **II COMMENTO di ENZO BIANCHI**

Siamo giunti all'ultima domenica dell'anno liturgico, la quale nei tempi recenti (per l'esattezza dal 1925, ad opera di Pio XI) è stata istituita come "Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo": festa di colui che reintesterà in sé tutte le realtà create, che si mostrerà "Re dei re e Signore dei signori" (Ap 19,16) e che nel giudizio finale emetterà la parola ultima sul bene e sul male della storia, inaugurando "cieli nuovi e terra nuova" (Is 65,17; 66,22; 2Pt 3,13; Ap 21,1).

L'ordo liturgico prevede un brano del Vangelo secondo Matteo, la conclusione del discorso escatologico (cf. Mt 24-25), pronunciato da Gesù a Gerusalemme nei giorni precedenti la sua passione e morte. Al cuore del lungo discorso riguardante la fine dei tempi, Gesù ha annunciato la venuta del Figlio dell'uomo, la sua parusia gloriosa: prima comparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo, la croce, poi tutti vedranno lo stesso Figlio dell'uomo veniente nella potenza e nella gloria sulle nubi del cielo, attorniato da angeli inviati a radunare gli eletti da tutti confini della terra. Sarà un avvento di dimensione cosmica, un evento che s'imporrà a tutto l'universo e che provocherà nelle genti della terra un sentimento di accusa verso di sé per il male compiuto, fino a battersi il petto. Ognuno contemplerà questo Veniente nella gloria, trafitto, perché egli attirerà a sé gli occhi di tutti (cf. Gv 19,37; Ap 1,7).

Dopo questo annuncio (cf. Mt 24,4-44), Gesù consegna un ammonimento (cf. Mt 24,37-44) e tre parabole sulla vigilanza e sulla responsabilità da assumere di fronte alla sua venuta gloriosa (cf. Mt 24,45-25,30). Infine, chiude il discorso con il brano che oggi meditiamo, testo difficilmente catalogabile all'interno dei generi letterari: è un racconto che sembra una parabola, ma non lo è pienamente; non è neppure un'allegoria; è piuttosto un racconto esemplare, la descrizione profetica di un quadro apocalittico. Aprendo il cuore e chiedendo allo Spirito santo di operare nella nostra intelligenza, cerchiamo ora di cogliere in queste parole di Gesù dove stia per noi, qui e ora, il Vangelo, la buona notizia.

“Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui...”. Sì, all'orizzonte della storia c'è la venuta del Figlio dell'uomo, il Veniente da Dio, preesistente alla creazione del mondo presso Dio, che nell'umiltà è venuto nel mondo e ha annunciato il Regno in azioni e parole, che ora va verso la passione e morte, ma che verrà nella gloria alla fine della storia per un decreto estrinseco alla storia stessa, in obbedienza alla volontà del Padre, Signore e Creatore del cielo e della terra. Quando verrà nella gloria, apparirà con tutti i suoi angeli, creature a noi invisibili. Così avveniva, secondo l'Antico Testamento, la manifestazione, l'epifania del Dio vivente: quando Dio appare, è attorniato dalle sue schiere di messaggeri (cf. Dt 33,2) e dai suoi santi (cf. Zc 14,5). È lo jom 'Adonaj, “il giorno del Signore” (cf. Am 5,18.20; Is 2,12; Sof 1,7, ecc.) preannunciato dai profeti, nel quale si manifesterà il Veniente, incaricato di emettere il giudizio su tutta la storia. Egli ha le sembianze di un “umano” (ben enosh, hyiòs toû anthrópou), ed essendo giudice va a sedersi sul trono della gloria, il trono sul quale il Signore regna (cf. Sal 9,5.8; 11,4, ecc.).

La visione è grandiosa: davanti a lui saranno riunite tutte le genti della terra, di ogni luogo e di ogni tempo, tutta l'umanità! Si tratterà innanzitutto di operare una separazione, di fare un discernimento tra gli umani, allo stesso modo con cui un pastore deve separare le pecore dalle capre. Se la zizzania era cresciuta insieme al grano, ora la si deve separare da esso (cf. Mt 13,24-30.36-43); se la rete aveva catturato pesci buoni e pesci cattivi, è venuto il momento di fare la cernita, trattenendo quelli buoni e gettando nel mare i cattivi (cf. Mt 13,47-50). Questa operazione che il Figlio dell'uomo farà come pastore, è sempre stata annunciata ed è necessaria affinché l'ultima parola sul male e sul bene operato dagli umani nella storia sia di Dio: parola definitiva, parola di giustizia, che contiene in sé la misericordia ma che è nel contempo un giudizio. Guai se il cristiano dimenticasse questa realtà che lo attende, d'altronde confessata nel Credo: “Di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare (venturus est ... iudicare) i vivi e i morti e il suo Regno non avrà fine”.

Davanti a questo Re universale, che ammette o esclude dal suo regno, vi è l'oikouménè, il mondo intero, l'umanità, i cristiani e i figli di Israele: tutti, veramente tutti! Nello stesso tempo, si avverte che il giudizio è dato a ogni persona, uomo e donna, perché il Re “renderà a ciascuno secondo le sue azioni” (Mt 16,27; cf. Sal 62,13). Ecco allora la seconda scena, quella del giudizio vero e proprio, costituita da un dittico che presenta elementi paralleli: una doppia sentenza emessa sull'umanità, la prima positiva, la seconda negativa. Che cosa considera il Re seduto sul trono della gloria, per formulare il giudizio? Ciò è molto interessante, e credo che poco ci si sia interrogati sulla scelta dei capi di approvazione o di accusa scelti e proclamati da Gesù. Non si tratta di questioni che riguardano la fragilità degli umani, il loro aver compiuto il male in quanto attratti da passioni umane. Non che questi non siano stati peccati, ma in vista della salvezza o della perdizione non appaiono come cause di vita o di morte eterna. Non sono neppure elencati i peccati contro Dio, quali la bestemmia o la mancata osservanza del sabato (di tradizioni religiose). Le colpe che

causano l'esclusione o l'ingresso nel Regno sono invece quelle concernenti i rapporti, le relazioni tra gli umani, in particolare in riferimento alla situazione di bisogno o di disgrazia: la fame, la sete, l'emarginazione dello straniero, la nudità, la malattia, la prigionia. Rispetto a queste situazioni, come si sono comportati gli umani? Sulla risposta a tale interrogativo si fonda la benedizione o la maledizione.

Questo Re dell'universo può dunque dire: “Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi”. Qui si gioca la salvezza: nella relazione concreta con ogni altro essere umano. Sulla terra avviene già il “processo”, quando di fronte a chi è nel bisogno facciamo qualcosa, quello che possiamo e sappiamo fare, oppure non facciamo nulla, perché passiamo oltre ignorando il suo grido di aiuto. Alla fine, nel giudizio, ci sarà solo la sentenza. Non nel culto, non nella liturgia ci si salva, ma nella relazione tra corpi, nel volto contro volto, mano nella mano, carne che tocca la carne... L'amore che Gesù richiede non è astratto, non è fatto di intenzioni e sentimenti, non è solo “preghiera per”: è azione, comportamento, concreta responsabilità. Se la liturgia, la preghiera e i sacramenti non ci conducono a questo, allora sono sterili e inutili, in quanto sono finalizzati all'amore, al vivere nell'amore, all'amare persino il nemico, il non amabile (cf. Mt 5,43-48).

Ma questa sentenza del Re, stupisce e meraviglia coloro ai quali viene rivolta. Per questo essi reagiscono con una domanda: “Quando mai, Signore, abbiamo fatto questo e quest'altro?”. Lo stupore dei giusti è altamente significativo: questi benedetti non sanno di essere stati misericordiosi anche verso Gesù! Ed è fondamentale non saperlo, perché Gesù, come Dio, è presenza nascosta, elusiva: se non lo si riconosce, si compie l'azione in piena gratuità, senza pensare di aver fatto un'opera meritoria che Dio ricompenserà in quanto rivolta al Figlio dell'uomo. La malvagità o la bontà dell'azione compiuta nascono dal modo in cui si vive la relazione con il fratello o la sorella, e non in riferimento al Dio che non si vede. Su ciò sono sempre istruttive le parole della Prima lettera di Giovanni: “Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è compiuto in noi ... Se uno dice: ‘Io amo Dio’ e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede” (1Gv 4,12.20). Sì, tra queste persone davanti al Re ve ne sono alcuni che non conoscono Gesù, che mai hanno sentito parlare di lui: sia i suoi discepoli, sia quanti sono estranei al cristianesimo, tutti sono giudicati in base alla relazione con i più piccoli (oi eláchistoi), fratelli e sorelle di Gesù, il piccolo e il povero per eccellenza.

Al termine di questo ascolto, mi ardo gli orecchi, perché in quanto ascoltatore e lettore sono costretto a constatare quante volte ho compiuto omissioni, cioè non ho fatto il bene: i peccati di omissione sono i capi di accusa contro di noi nel giorno del giudizio. Benedizione per chi ha saputo prendersi cura, con la sua carne, della carne dei fratelli e delle sorelle; maledizione per chi è passato oltre, magari bisbigliando preghiere, ma non vedendo, non riconoscendo, non avvicinandosi all'altro che era nel bisogno. Questa pagina è un grande insegnamento per chi pensa di poter amare il Dio che non si vede senza amare il bisognoso che si vede... Eppure noi cristiani – confessiamolo – non siamo tra i benedetti: c'è chi ha fame all'entrata dei supermercati, e noi gli diamo solo le monete che appesantiscono le nostre tasche; c'è chi è straniero, e noi pensiamo a lui dando qualcosa di superfluo alla Caritas, magari per il pasto di Natale, ma mai lo invitiamo alla nostra tavola, a casa nostra, perché questo ci provoca troppo disagio; c'è chi è nudo, e tutt'al più gli diamo un abito da

noi consumato, che riteniamo indegno di stare nei nostri armadi pieni; c'è chi è in carcere, e noi neanche ci sogniamo di andarlo a trovare, perché non lo conosciamo e perché pensiamo che se l'è meritata. Quanto siamo ipocriti! Il giudizio del Re lo mostrerà.

#### SPUNTI PASTORALI

1. La centralità del Cristo nella liturgia e nella spiritualità, nella lettura della storia e della propria esistenza è la grande premessa di questa celebrazione. Contro gli squilibri devozionalistici, contro la tentazione delle superstizioni o dei surrogati religiosi, il fedele deve richiamare sé stesso all'autenticità della sua fede fondata sul primato del Padre, del Figlio e dello Spirito.
2. Il riconoscimento di questa fede autentica non avviene solo attraverso la professione delle labbra ma soprattutto attraverso l'attuazione dell'amore. È solo così che si è ammessi al regno. Nell'amore gratuito e universale verso i piccoli e i poveri si vive quella relazione vitale col Cristo che è lo specifico del cristianesimo. Il vangelo osserva che l'unione col Cristo attraverso gli atti di amore durante l'esistenza terrena è in pratica l'inizio della comunione eterna con lui.
3. Il lezionario odierno ci proietta anche verso il senso ultimo della storia. Già Ezechiele fa balenare un regno in cui il pastore del popolo non sarà un re ma Jahweh stesso. Mt 25 è la celebrazione del giudizio ultimo in cui si svelerà il senso del nostro itinerario terreno, in cui apparirà la reale qualità dell'esistenza di ogni uomo. Paolo, poi, nel mirabile affresco escatologico del c. 15 della 1 Cor disegna l'armonia del regno verso cui noi siamo indirizzati, un'armonia che sarà piena comunione («Dio tutto in tutti»). Nessun frammento del bene cade nel vuoto, nulla v'è di caotico e di assurdo: Dio ha tracciato un disegno anche nella nostra trama convulsa e spesso lacerata.
4. La chiusura dell'anno liturgico è segnata da questa solennità che è simile ad un'abside in cui domina la figura del Cristo Pantokrator. Di fronte al suo sguardo siamo invitati ad un bilancio della nostra esistenza, delle nostre miserie e dei nostri splendori ricordando che l'ultima parola che Cristo pronunzia nel vangelo che abbiamo letto durante quest'anno è: «Io sarò con voi sino alla fine dei tempi» (Mt 28,20).

#### **Orazione Finale**

*Gesù Cristo Re,  
facci comprendere fino in fondo  
questa verità così grande  
che i nostri balbettamenti  
non sanno oggi percepire  
in tutta la sua interezza.  
facci capire che davvero  
tu solo sei il Santo,*

*tu solo sei il Signore,  
tu solo l'Altissimo.  
Facci capire che tutta la storia  
converge verso di te,  
tutto questo tumulto delle nazioni,  
tutto questo sospiro di poveri  
converge verso di te.  
Facci capire fino in fondo  
che queste alluvionalità delle spinte della storia  
convergono  
verso quest'unico letto del fiume  
che sei tu, Signore Gesù.  
E allora forse sarà più facile,  
anche per noi,  
polarizzare tutta la nostra vita  
attorno a te.*

*(Tonino Bello Omelia, 24 novembre 1991)*